



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PALERMO  
DIPARTIMENTO  
CULTURE E SOCIETÀ

9 n.s. (2020)

# PAN

*Rivista di Filologia Latina*

---



Istituto Poligrafico Europeo®  
CASA EDITRICE

---

*Direttori*

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

*Comitato scientifico*

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)  
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)  
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)  
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)  
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)  
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)  
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)  
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)  
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)  
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)  
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)  
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)  
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)  
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)  
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

*Comitato di redazione*

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)  
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)  
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

*Editore*

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice  
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl  
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo  
tel. 091 7099510  
casaeditrice@gipesrl.net - www.gipesrl.net

© 2020 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl  
Tutti i diritti riservati


*This is a double blind peer-reviewed journal*

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso  
[www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/](http://www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/)

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

*Dipartimento Culture e Società*  
*Università degli Studi di Palermo*  
Viale delle Scienze - Edificio 15  
90128 Palermo - Italia  
[redazione.pan@unipa.it](mailto:redazione.pan@unipa.it)

Volume pubblicato con il contributo  
dell'Associazione Mnemosine 

LA CULTURA AL FEMMINILE TRA SENECA E GIOVENALE:  
PER UN RIESAME DI IVV. 6, 434-456

Una delle sezioni più acutamente sferzanti della famosa sesta satira di Giovenale è quella dedicata alla raffigurazione molto dettagliata del comportamento a banchetto delle matrone, *femmes savantes* contemporanee, che non esitano a fare sfoggio della loro cultura letteraria e retorica in un'occasione non particolarmente adatta a questo tipo di argomenti. Esiste una sorta di galateo della conversazione a tavola, ma c'è soprattutto un'*étiquette* del comportamento femminile, che implica evidentemente un limitarsi ad una presenza più discreta e non invadente, come quella qui presentata da Giovenale con notevole esasperazione satirica.

C'è però anche di più da osservare rispetto a questa premessa, dato che Giovenale, pur contro la sua stessa volontà, diventa anche il testimone dell'esistenza di una nuova realtà di dotte matrone, che sempre più si era andata affacciando nella società romana<sup>1</sup>: la satira esaspera l'argomentazione esemplare, ma, per essere efficace, per forza di cose si deve innestare su elementi di vita reale. Se l'archetipo di questa affabulazione al femminile, che invade campi e prerogative maschili, sembra quasi sicuramente da individuare nella *puella docta* del *milieu* elegiaco, la Cinzia di Properzio in particolare<sup>2</sup>, credo che non vada dimenticato come importante anello di congiunzione il ruolo che Seneca filosofo aveva svolto nel dibattito romano sul ruolo della donna<sup>3</sup>. Infatti il perduto dialogo senecano *De matrimonio* è sicuramente stato tenuto

<sup>1</sup> Vd. E.A. HEMELRIJK, «*Matrona docta*». *Educated Women in the Roman Élite from Cornelia to Julia Domna*, London 1999; J. HUSKINSON, *Women and Learning. Genre and Identity in Scenes of Intellectual Life on Late Roman Sarcophagi*, in R. MILES (ed.), *Constructing Identities in Late Antiquity*, London-New York 1999, pp. 190-213.

<sup>2</sup> È appena il caso di ricordare che la donna di Properzio è citata insieme a Lesbia da Giovenale in uno dei versi iniziali della sesta satira come prototipo negativo di donna colta e disinibita in opposizione all'ideale della *uxor montana*: vv. 7-8 *haut similis tibi, Cynthia, nec tibi, cuius / turbauit nitidos extinctus passer ocellos*. Vd. C.C. KEANE, *Juvenal's Cave-Woman and the Programmatic of Satire*, in *CB* 78, 2002, pp. 5-20; SH.L. JAMES, *Learned Girls and Male Persuasion. Gender and Reading in Roman Love Elegy*, Berkeley-Los Angeles 2003.

<sup>3</sup> Che Giovenale conosca e apprezzi Seneca, e spesso attinga al suo pensiero, anche come filtro della tradizione diatribica, è stato spesso autorevolmente affermato e dimostrato: oltre alle note presenti in commenti come E. COURTNEY, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, Berkeley 2013<sup>2</sup>; F. BELLANDI, *Giovenale, Contro le donne (Satira VI)*, Venezia 1995; A. STRAMAGLIA, *Giovenale, Satire 1, 7, 12, 16. Storia di un poeta*, Bologna 2008, segnalo in particolare i saggi di F. BELLANDI, *Etica diatribica e protesta sociale nelle Satire di Giovenale*, Bologna 1980, pp. 11-23; *Eros e matrimonio romano. Studi sulla sesta satira di Giovenale*, Bologna 2003, pp. 163-165; S. CITRONI MARCHETTI, *Motivi moralistici e tecniche del discorso satirico: contributi all'interpretazione di Giovenale 1, 143; 2, 15 ss.; 3, 21 55; 3, 254-267; 1, 81-90*, in *MD* 32, 1994, pp. 113-144, alle pp. 125-128; C.C. KEANE, *Juvenal and the Satiric Emotions*, Oxford 2015, in particolare alle pp. 169 ss. sul tema dell'ira in Seneca e Giovenale. Per trovare una trattazione specifica su Seneca in Giovenale bisogna ancora ricorrere a C. SCHNEIDER, *Juvenal und Seneca*, Inaug.-Diss. Würzburg 1930, che, pur datato, è comunque molto utile per la ricchezza dei materiali che produce, prima analizzati dal punto di vista tematico, poi per singole locuzioni. Per quanto riguarda le figure femminili e la sesta satira, alle pp. 34-39, si propongono alcuni confronti calzanti della sesta satira con i frammenti del *De matrimonio* in particolare e con il *De beneficiis*; niente leggiamo sui versi dei quali ci occupiamo. Data la difficoltà di reperire

presente da Giovenale, come è stato anche osservato<sup>4</sup>, anche se il filosofo non arriva certo a punte estreme di antifemminismo come quelle giovenaliane: inoltre è bene ricordare che i frammenti ci sono spesso tramandati da un autore fortemente misogino come Girolamo nel suo *Aduersus Iouinianum* per cui non sappiamo fino a che punto siano da considerarsi tesi veramente ‘senecane’<sup>5</sup>.

A mio parere, anche se è ovviamente non del tutto dimostrabile, Seneca avrà anche svolto un ruolo in positivo sul tema della formazione culturale della donna, soprattutto se collegata al suo ruolo di moglie e di madre<sup>6</sup>. Infatti, se nei frammenti dell’opera sul matrimonio Seneca si dimostra portavoce di atteggiamenti piuttosto estremi nello stigmatizzare i vizi femminili, nella sua produzione filosofica aveva invece aperto uno spazio notevole all’emancipazione della donna a partire dalla *Consolazione a Marcia*<sup>7</sup>, dove insiste sulla forza d’animo femminile, ma soprattutto nella consolazione scritta dall’esilio in Corsica alla madre Elvia, quando tratta anche del tema della cultura al femminile, che ci interessa in particolare in questa sede. Infatti sostiene in *ad Helu.* 17, 3-4<sup>8</sup>:

*Sed quantum tibi patris mei antiquus rigor permisit, omnes bonas artes non quidem comprehendisti, attigisti tamen. Vtinam quidem uirorum optimus, pater meus, minus maiorum consuetudini deditus uoluisset te praeceptis sapientiae erudiri potius quam inbui! Non parandum tibi nunc esset auxilium contra fortunam sed proferendum.*

Seneca attribuisce all’*antiquus rigor* paterno e alla *consuetudo maiorum* l’approccio riduttivo applicato all’emancipazione culturale della madre, che ha potuto soltanto accostarsi ai *liberalia studia* senza approfondirli (*inbui* è contrapposto ad *erudiri*),

lo studio di SCHNEIDER, mi sembra utile segnalare almeno un confronto da lui proposto (p. 35) relativo alla polemica sulla sessualità femminile: Iuu. 6, 53-54 *Unus Hiberinae uir sufficit? ocuis illud / extorquebis, ut haec oculo contenta sit uno; 229-230 sic crescit numerus, sic fiunt octo mariti / quinque per autumnos, titulo res digna sepulcri* con Sen. *benef.* 3, 16, 3 *Numquid iam ullus adulterii pudor est, postquam eo uentum est, ut nulla uirum habeat, nisi ut adulterum inritet? Argumentum est deformitatis pudicitia. Quam inuenies tam miseram, tam sordidam, ut illi satis sit unum adulterorum par, nisi singulis diuisit horas? et non sufficit dies omnibus, nisi apud alium gestata est, apud alium mansit. Infrunita et antiqua est, quae nesciat matrimonium uocari unum adulterium* (su cui vd. R. DEGL’INNOCENTI PIERINI, *Il parto dell’orsa. Studi su Virgilio, Ovidio e Seneca*, Bologna 2008, pp. 179-180).

<sup>4</sup> BELLANDI, *Etica diatribica*, cit., in particolare pp. 163 ss.

<sup>5</sup> Vd. soprattutto C. TORRE, *Il matrimonio del «sapienti»*. Ricerche sul «De matrimonio» di Seneca, Genova 2000.

<sup>6</sup> Su Seneca e la famiglia, vd. L. GLOYN, *The Ethics of the Family in Seneca*, Cambridge 2017, in particolare sulla madre pp. 33-40. Per le donne senecane la cultura è comunque ancora un retaggio familiare: Marcia dalla figura paterna ha ricevuto un lascito più importante dei beni materiali, gli studi (*ad Marc.* 1, 6 *studia, hereditarium et paternum bonum*) ed è stata in grado di perpetuare la memoria del padre pubblicandone l’opera, ottenendo così un merito letterario ampiamente riconosciuto (1, 3 *ingenium patris tui, de quo sumptum erat supplicium, in usum hominum reduxisti et a uera illum uindictasti morte ac restituisti in publica monumenta libros quos uir ille fortissimus sanguine suo scripserat. Optime meruisti de Romanis studiis*). La madre Elvia trarrà giovamento consolatorio dai suoi studi passati avendo già oltrepassato i limiti convenzionalmente validi per la cultura femminile, come le fa dire Seneca in *ad Helu.* 15, 1 *Vbi studia, quibus libentius quam femina, familiarius quam mater intereram?*

<sup>7</sup> Sen. *ad Marc.* 16, 1 *Quis autem dixit naturam maligne cum mulierum ingenis egisse et uirtutes illarum in artum retraxisse? Par illis, mihi crede, vigor, par ad honesta, libeat <modo>, facultas est; dolorem laboremque ex aequo, si consuevere, patiuntur.*

<sup>8</sup> Vd. per un’analisi più ampia e ulteriore bibliografia, DEGL’INNOCENTI PIERINI, *Il parto*, cit., pp. 154-159.



1, 2 *Feminae cum uiris cubantibus sedentes cenitabant*), e anche Varrone ci testimonia analogia severità di costumi, *Isid. orig.* 20, 11, 9 *postea, ut Varro ait de uita Populi romani* (= fr. 123 Pittà<sup>11</sup>), *uiri discumbere coeperunt, mulieres sedere, quia turpis est in muliere accubitus*. Naturalmente in età imperiale la situazione si evolve notevolmente<sup>12</sup>, per cui il fatto che sia distesa a banchetto non mi pare un elemento da sottolineare<sup>13</sup> in modo particolare come critica verso la matrona: caso mai si dovrà osservare che tale postura è quella adatta al cibo e alle libagioni, come mostra anche la documentazione iconografica<sup>14</sup>, e non certo alle discussioni tecniche su argomenti retorico-letterari.

Inoltre, stando ad un testo molto importante per questo tema come le *Quaestiones conuiuales* di Plutarco, a detta di alcuni il simposio non si dovrebbe prestare a conversazioni di tono alto, come quelle filosofiche<sup>15</sup>, ma sembra dover bandire soprattutto gli argomenti strettamente retorici, *Plut. qu. conu.* 1, 1-2 (612 f-613 ab):

Sono coloro che, con una seriosità pur indubbiamente scherzosa, dichiarano che la filosofia, come la padrona di casa, non deve proferire parola durante il simposio [...] Adducono come ulteriore motivo il fatto che nemmeno il sofista Isocrate, pur sollecitato a intervenire durante un simposio, osò proferire parola, se non qualcosa del tipo “per gli argomenti in cui sono competente, questo non è il frangente; per gli argomenti adatti a questo frangente, io non sono competente”. Allora Cratone, alzando la voce, esclamò: «Meno male che rifiutò di intervenire, per Dioniso, se aveva l'intenzione di cimentarsi in peripezie verbali di natura tale da scacciare le Grazie dal simposio. Non credo del resto che sia la stessa cosa eliminare da un simposio un discorso di contenuto retorico e uno di contenuto filosofico; di ben diversa natura infatti è il discorso filosofico. La filosofia è l'arte del vivere e perciò è irragionevole tenerla lontana da un gioco o da un piacevole divertimento [...]» (trad. di A. Busetto<sup>16</sup>).

Il passo è interessante per una serie molto evidente di motivi, a partire dal fatto che sembra essere dato proverbialmente per scontato che la padrona di casa<sup>17</sup>, pur presente al simposio, non deve proferire parola: inoltre, se le idee dei dialoganti plu-

<sup>11</sup> Vd. anche *Isid. diff.* 327 *Sedes autem dictae, quia apud ueteres Romanos non erat usus adcumbendi. Unde et considerare antiquo more dicitur. Nam ueteres sedentes epulabantur. “Postea”, ut ait Varro de uita populi Romani, “uiri discumbere coeperunt, mulieres sedere”, quia turpe illis discumbere uisum est.* Per un'ampia e aggiornata analisi del frammento, vd. A. PITTÀ (a cura di), *M. Terenzio Varrone, De uita populi Romani. Introduzione e commento*, Pisa 2015, pp. 523-526.

<sup>12</sup> Basti citare Petron. 67 *Sed narra mihi, Gai, rogo, Fortunata quare non recumbit? - Quomodo nosti, inquit, illam, Trimalchio, nisi argentum composuerit, nisi reliquias pueris diuiserit, aquam in os suum non coniciet. - Atqui, respondit Habinnas, nisi illa discumbit, ego me apoculo* (sul passo, vd. ROLLER, *Dining posture*, cit., pp. 119 s., n. 59).

<sup>13</sup> Come si legge nel commento di L. WATSON, P. WATSON (eds.), *Juvenal Satire 6*, Cambridge 2014 *ad loc.*

<sup>14</sup> Vd. ROLLER, *Dining posture*, cit., pp. 112 ss.

<sup>15</sup> Sul tema, vd. R. LOPES, *The Omnipresence of Philosophy in Plutarch's Quaestiones conuiuales*, in J. RIBEIRO FERREIRA, D.F. LEÃO, M. TRÖSTER, P. B. DIAS (eds.), *Symposion and Philanthropia in Plutarch*, Coimbra 2009, pp. 415-414.

<sup>16</sup> In E. LELLI, G. PISANI, *Plutarco, Tutti i Moralia*, Milano 2017, pp. 1164-1165.

<sup>17</sup> Un'analisi attenta del ruolo della donna in Plutarco anche in relazione al convito, offre À.R.C. RODRIGUES, *“And who did not attend the banquet?” Evocative contexts of women in Plutarch's Quaestiones conuiuales*, in *Symposion and Philanthropia in Plutarch*, cit., pp. 425-437: per quanto ci interessa, mi sembra utile segnalare che nel *Banchetto dei sette sapienti* Cleobulina e Melissa, pur presenti al banchetto, poi non partecipano alla successiva discussione (vd. RODRIGUES, *And who did*, cit., pp. 426-427).

tarchei divergono sulla filosofia come oggetto di discussione conviviale, tutti i pareri sono invece concordi nel bandire dal banchetto dibattiti tecnici di retorica, che perfino Isocrate giudicava non appropriati. Quindi dato che la trattazione di Plutarco, a suo stesso dire, si appoggia a fonti preesistenti e ad una tradizione consolidata<sup>18</sup>, sembrerebbe di poter dedurre che anche alla base delle considerazioni di Giovenale esistesse un sostrato di etichetta conviviale da rispettare e che la *femme savante* della sesta satira trasgredisce imponendo la sua parola e soprattutto la sua erudizione. E del resto, come cercheremo di dimostrare, la matrona dotta giovenaliana non si mostra affatto solo saccente, ma anzi rispetta a fondo le metodologie più accreditate d'indagine critico-letteraria contemporanea ed è molto competente nelle questioni retoriche, propedeutiche alla naturale prosecuzione nella parola pubblica<sup>19</sup>. Un evidente paradosso di fondo, perché proprio alle donne è negata l'arte oratoria e quindi anche la politica<sup>20</sup>.

La matrona giovenaliana non dà tregua ai convitati dall'inizio del banchetto, iniziando da un pezzo forte della tradizione retorico-letteraria antica, e cioè la *synkrisis* tra poeti; sono evocati i due poeti epici per eccellenza Omero e Virgilio, come Quintiliano aveva autorevolmente sancito ponendoli entrambi all'inizio della sua rassegna storico-letteraria del decimo libro, *inst.* 10, 1:

(46) *Igitur, ut Aratus ab Iove incipiendum putat, ita nos rite coepturi ab Homero uidemur;*  
(85-86) *Idem nobis per Romanos quoque auctores ordo ducendus est. Itaque ut apud illos Homerus, sic apud nos Vergilius auspiciatissimum dederit exordium, omnium eius generis poetarum Graecorum nostrorumque haud dubie proximus. Vtar enim uerbis isdem quae ex Afro Domitio iuuenis excepi, qui mihi interroganti quem Homero crederet maxime accedere "secundus" inquit "est Vergilius, propior tamen primo quam tertio".*

<sup>18</sup> Importante ricordare anche la presenza del motivo del grammatico pedante a banchetto nell'epigramma: basterà ricordare AP 11, 140 un epigramma di Lucillio (49 FLORIDI). Lo riporto nella traduzione di L. FLORIDI, al cui eccellente commento è opportuno ricorrere (Lucillio, *Epigrammi*, Introd., testo critico, trad. e commento di L.F., Berlin-Boston 2014, sull'epigramma 49, vd. pp. 268-274): «A questi che a tavola combattono con i versi, vani ciarlieri, / contorti grammatici discendenti di Aristarco, / ai quali non piace fare battute, non bere, ma se ne stanno a tavola / baloccandosi con Nestore e Priamo, / non mi gettare, alla lettera, «così che ne sia preda e pasto». Oggi non voglio per pranzo «Cantami, o diva». Vd. anche Lucill. AP 11, 10 (= 3 FLORIDI).

<sup>19</sup> È utile ricordare qui due passi famosi di Giovenale nei quali si affaccia il tema dell'oratoria femminile e delle donne avvocato e sui quali molto si è discusso: consento qui con quanto sostenuto da BELLANDI, *Giovenale*, cit., pp. 137-138 e BELLANDI, *Eros*, cit., p. 29, che discute anche la bibliografia precedente. Nella seconda satira, nel suo discorso Laronia paradossalmente nega alle donne la pretesa di invadere campi di sola pertinenza maschile (vv. 51-52 *Numquid nos agimus causas, cinilia iura / nonimus aut ullo strepitu fora uestra mouemus?*), mentre nella stessa sesta satira, ai vv. 242-245 (*Nulla fere causa est in qua non femina litem / mouerit. Accusat Manilia, si rea non est. / Componunt ipsae per se formantque libellos, / principum atque locos Celso dictare paratae*), le donne sono stigmatizzate in quanto preparano i materiali per le accuse nelle cause, dando loro anche forma retorica, ambigue delatrici e *ghostwriters* per famosi avvocati o giuristi, come Celso, o addirittura forse Quintiliano come sembra di poter dedurre da 6, 279-281 (citato *infra*, n. 20).

<sup>20</sup> Le donne avvocato come Ortensia, figlia di Ortensio Ortalo, hanno sempre suscitato a Roma grande diffidenza, come illustra Valerio Massimo nel famoso capitolo 8, 3 (*Ne de his quidem feminis taceandum est, quas condicio naturae et uerecundia stolae ut in foro et iudiciis tacerent cobibere non ualuit*) nel quale cita solo tre casi di donne avvocato: Amesia, Afrania e Ortensia. Sul tema vd. almeno E. CANTARELLA, *Pasato prossimo: donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano 1998, pp. 93-98; F. CENERINI, *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna 2002, pp. 58-62.



Le valutazioni di Quintiliano rispecchiano senz'altro il metodo tradizionale nella critica letteraria antica della *synkrisis*, in particolare nel confronto tra generi letterari greci e latini, come testimonia anche l'aneddoto relativo a Domizio Afro, senza riferimenti al concetto della pesatura, ma piuttosto ricorrendo all'elenco per merito, al canone di autori<sup>21</sup>. La *synkrisis*<sup>22</sup> portata avanti dalla nostra matrona non si limita peraltro ad un semplice confronto, ma arriva a soppesare le qualità dei due autori, che sono da lei posti sui piatti della bilancia per darne un giudizio sulla scia di un metodo di comparazione che ha il più antico e nobile precedente nella sfrenata *uis comica* delle *Rane* di Aristofane, dove sono soppesate le qualità tragiche di Eschilo e Euripide sotto l'occhio vigile di Dioniso (vd. vv. 795-798; 1365-1369 e ss.). Dal punto di vista della valutazione della critica letteraria della matrona, ha una sua importanza ricordare che, oltre a una probabile presenza callimachea<sup>23</sup>, l'immagine della bilancia ha un rilevante, e famoso, precedente oraziano nell'epistola a Augusto 2, 1, 28-30 *Si, quia Graiorum sunt antiquissima quaeque / scripta uel optima, Romani pensantur eadem / scriptores trutina, non est quod multa loquamur*, altrettanto importante nella stessa epistola il metodo comparativo che avvicina e contrappone poeti latini dello stesso genere letterario, 55-59, *Ambigitur quotiens uter utro sit prior, aufert / Pacuuius docti famam senis, Accius alti, / dicitur Afrani toga conuenisse Menandro, / Plantus ad exemplar Siculi properare Epicharmi, / uincere Caecilius grauitate, Terentius arte*, una modalità critica esplicitamente avversata da Orazio, ma che era evidentemente invalsa (si è pensato ad origine varroniana).

Al di là di questo, credo che la scena sia anche caricata di un ulteriore significato ironico se si considera che l'operazione della pesatura rispondeva anche ad una delle funzioni più tradizionali della matrona romana all'interno della *domus*: la matrona, che si materializza ai nostri occhi di lettori e pesa da una parte Virgilio e dall'altra Omero, svilisce così il suo ruolo di critico letterario. Il quadretto si tinge di sarcasmo, come molto più esplicitamente sarà ai vv. 445-447, quando il poeta ridicolizza la matrona dotta facendocela immaginare paradossalmente virilizzata, con le prerogative riservate comunemente ai maschi: veste corta, sacrifici a Silvano, biglietto ai bagni di un quarto d'asse come gli uomini. Infatti è appena il caso di ricordare<sup>24</sup> che competeva alla padrona di casa il compito di affidare giornalmente alle schiave la quantità di lana da filare, il famoso *pensum*<sup>25</sup>, e anche al di fuori della famiglia l'operazione

<sup>21</sup> Sul canone di autori in Quintiliano, rimando in particolare a M. CITRONI, *Finalità e struttura della rassegna degli scrittori greci e latini in Quintiliano*, in F. GASTI, G. MAZZOLI (a cura di), *Modelli letterari e ideologia nell'età flavia*, Atti della III Giornata Ghisleriana di Filologia, Pavia 2005, pp. 15-38, per Omero e Virgilio p. 26.

<sup>22</sup> Sulla figura della *synkrisis*, vd. I. DONALDSON, *Synkrisis: the Figure of Contestation*, in S. ADAMSON, G. ALEXANDER, K. ETTENHUBER (eds.), *Renaissance Figures of Speech*, Cambridge 2007, pp. 166-177.

<sup>23</sup> Vd. almeno T. GARGIULO, *L'immagine della bilancia in Callimaco*, fr. 1, 9-10 Pfeiffer, in *QUCC* 72, 1992, pp. 123-128.

<sup>24</sup> Vd. L. LARSSON LOVEN, *Lanam fecit. Woolworking and Female Virtue*, in L. LARSSON LOVEN (ed.), *Aspect of Women in Antiquity*, Proceeding of the First Nordic Symposium on *Women's Lives in Antiquity* (Göteborg 12-15 June 1997), Jonsered 1998, pp. 85-95; *Wool Work as a Gender Symbol in Ancient Rome. Roman Textiles and Ancient Sources*, in C. GILLIS, M. B. NOSCH (eds.), *Ancient Textiles: Production, Craft and Society*, Oxford 2007, p. 229-236.

<sup>25</sup> Un'immagine che collega *trutina* e *pensum* si legge in un frammento del *De uita populi Romani* di Varrone *aut aliqua ex argentaria trutina aut lingula pensum prae se omnes ferent*, che il più recente editore (vd. Pittà, *M. Terenzio*, cit., pp. 344-349) dopo accurata discussione preferisce porre tra *cruces* (fr. 82 Pittà = 74 R. = 400 S.).



della pesatura era un lavoro per lo più femminile per il quale c'era la designazione tecnica di *lanipendia* o *lanipenda*<sup>26</sup>, un termine attestato in epigrafi<sup>27</sup>. Del resto basterà ripensare alla vicenda famosissima di Ercole presso Onfale per comprendere come fosse sentita come assoluta prerogativa femminile quella di assegnare i lavori femminili: così in Ovidio *her.* 9, 73-74 *inter Ioniacas calathum tenuisse puellas / diceris et dominae pertimuisse minas*, dove Onfale è la *domina* che s'impone sull'eroe<sup>28</sup>.

Quanto allo 'sfoggio' di cultura virgiliana, la matrona sembra volersi adeguare ad una prassi comune in quella che potrei definire la 'filologia grammaticale' dell'età imperiale<sup>29</sup>, e che ben conosciamo soprattutto dalle critiche di Seneca, in particolare nelle epistole 88 e 108: a mio parere lo testimonia soprattutto quanto Giovenale le attribuisce, dopo aver elogiato Virgilio, e cioè l'espressione *periturae ignoscit Elissae*. Non credo che quest'affermazione si possa interpretare semplicemente alla luce di un'adesione sentimentale, e quindi femminile, nei confronti dell'eroina virgiliana<sup>30</sup> e ci si debba pertanto limitare a chiedersi se l'indulgenza della matrona nei confronti di Didone riguardi il tradimento o il suicidio<sup>31</sup>. A mio parere, qui si sottintende una metodologia d'inter-

<sup>26</sup> Sulle figure femminili legate al *lanificium*, vd almeno H. DI GIUSEPPE, *Lanifici e strumenti della produzione nell'Italia centro-meridionale*, in M.S. BUSANA e P. BASSO (a cura di), *La lana nella Cisalpina romana. Economia e società. Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli*, Atti del Convegno (Padova-Verona, 18-20 maggio 2011), Padova, 2012, pp. 479-496. Secondo COURTNEY, *A Commentary*, cit. commento al v. 476 della stessa satira, Giovenale alluderebbe alla *lanipendia* con *libraria* quando la matrona, in quanto insoddisfatta della notte trascorsa col marito *auersus*, vesserebbe gli schiavi: 476 *perit libraria*. Sul motivo del *pensum* appesantito come punizione, vd. Prop. 3, 15, 15-16 *ab quotiens famulam pensis oneravit iniquis, / et caput in dura ponere inssit humo!*, di Dirce che tormenta Antiope, e per Cinzia in 4, 7, 40-41 *et grauiora rependit iniquis pensa quasillis, / garrula de facie si qua locuta mea est*.

<sup>27</sup> Vd. per es. CIL 6.9496; 6.9498.

<sup>28</sup> Per ulteriori confronti ed approfondimenti vd. il commento di S. CASALI, *P. Ovidii Nasonis Heroidum epistula IX. Deianira Herculi*, Firenze 1995, *ad loc.*

<sup>29</sup> Mi servo di questa definizione di comodo per caratterizzare una modalità di approccio al testo, che è piuttosto sfaccettata e che non è di facile classificazione, come cerco di chiarire. Importante mi pare il riferimento a Sen. *epist.* 88, 3, citato in seguito nel testo, e anche Quint. *inst.* 1, 2, 14; utili considerazioni offre C. TORRE, *Tiberio tra filologia e filosofia*, in F. SLAVAZZI, C. TORRE (a cura di), *Intorno a Tiberio. 1. Archeologia, cultura e letteratura del Principe e della sua epoca*, Firenze 2016, pp. 53-59, in particolare p. 55. Per una valutazione della figura del filologo in Seneca, vd. E. ROMANO, *La definizione del filologo in Seneca (epist. 108)*, in *Studi di filologia classica in onore di G. Monaco*, vol. III, Palermo 1991, pp. 1125-1130 (in particolare 1129-1130). Un'interessante analisi di modalità esgetiche affini, collocate in un documentato percorso diacronico, ho letto in particolare in M. GIOSEFFI, *Interpretatio et paraphrasis da Seneca a Tiberio Claudio Donato*, in F. STOK (a cura di), *Totus scientia plenus. Percorsi dell'esegesi virgiliana antica*, Pisa 2013, pp. 361-389.

<sup>30</sup> Vd. per es. D. NARDO, *La sesta satira di Giovenale e la tradizione erotico-elegiaca latina*, Padova 1973, pp. 39-41 che parla di 'inconsua solidarietà muliebre'. Non si può negare che esista quest'aspetto, che troverebbe un precedente nella Cinzia properziana, che condanna invece moralisticamente Elena: 2, 1, 49-50 *si memini, solet illa leuis culpae puellas, / et totam ex Helena non probat Iliada* (vd. G. ROSATI, *Non solo Omero. Il mito troiano in Properzio*, in G. BONAMENTE, R. CRISTOFOLI, C. SANTINI (a cura di), *Le figure del mito in Properzio*, Proceedings of the Twentieth International Conference on Propertius, Assisi-Bevagna 30 May-1 June 2014, Leuven 2016, p. 65). La Serena di Claudiano, *carmin.* 30, 145-147, condanna Elena e salva Didone: *Pierius labor et ueterum tibi carmina natum / ludus erat: quos Smyrna dedit, quos Mantua libros / percurrens damnas Helenam nec parcis Elissae*. L. MONDIN, *Didone bardcore*, in *Incontri triestini di filologia classica* 3, 2003-2004, pp. 227-246, in particolare alle pp. 234-236.

<sup>31</sup> Per S. REINACH, *Periturae ignoscit Elissae*, in *ASNSP* 1.3, 1932, pp. 269-270 Didone sarebbe difesa e 'perdonata' dalla matrona per la scelta del suicidio: più diffusa e plausibile è la tesi che il perdono riguardi la trasgressione erotica di Didone (così per es. BELLANDI, *Giovenale*, cit., p. 162; WATSON, WATSON, *Juvenal*, cit., p. 218, che interpretano come se la matrona fosse incline al perdono di un'adultera), per la quale è lei stessa

pretazione, che ci è già testimoniata da Seneca, e in parte anche da Quintiliano e che poi sarà sviluppata in lavori di esegesi come quello che Tiberio Claudio Donato, molto attento anche al *coté* più sentimentale dell'epica virgiliana<sup>32</sup>. È stato altresì notato<sup>33</sup> che l'esegesi di tale autore tende a collocare l'interpretazione dell'*Eneide* in un dominio di tipo retorico-giudiziario per cui il lettore, lo studente e lo studioso dell'opera potevano lì *omnia uiuendi agendique officia reperire* (ad Verg. *Aen. prooem.* 6, 15-17 Georgii).

Ma torniamo a Seneca, che nell'epistola 88, 6-8 ci offre interessanti esempi di sterili *quaestiones* omeriche suggerite da letture da *grammaticus* che la Torre<sup>34</sup> ha ben definito «rapido e smalzato saggio di critica letteraria alla moda»: per il nostro tema in particolare appare interessante la *quaestio* relativa alla *pudicitia* di Penelope formulata in 88, 8 *Quid inquiris an Penelopa inpudica fuerit, an uerba saeculo suo dederit? an Vlixem illum esse quem uidebat, antequam sciret, suspicata sit? Doce me quid sit pudicitia et quantum in ea bonum, in corpore an in animo posita sit*. La futilità del tema è criticata da Seneca in nome della filosofia, ma quello che interessa a noi qui ora in quanto lettori di Giovenale è la testimonianza di un modo di leggere i poeti limitandosi a discuterne con affettata superficialità e ponendosi domande astruse che non possono che rimanere senza risposta. Il *grammaticus*, il *custos Latini sermonis* secondo la definizione di *epist.* 95, 65, per Seneca si occupa del testo non solo per quanto attiene gli usi linguistici in senso stretto<sup>35</sup>, ma anche per mettere in luce la presenza di modelli poetici, cioè quella che noi definiremmo 'ripresa, allusione, memoria', in una parola intertestualità<sup>36</sup>. Partire dai poeti e leggerli implica così una sorta di sconfinamento che Seneca

a condannarsi per la perdita del proprio *pudor*, un motivo che riemerge con forza nella VII delle *Heroides*, vd. A. ZIOSI, *Il pudor di Didone e i due pudori di Heroides VII 97s.*, in *Griseldaonline* 13, 2013. Non mi convince la tesi di Y. NADEAU, *A Commentary on the Sixth Satire of Juvenal*, Bruxelles 2011, p. 257, che il perdono riguarda la magia e le maledizioni contro Enea che precedono il suicidio (il *periturae* non va preso alla lettera dal punto di vista temporale, ma è una formula che definisce il futuro destino di Didone). Per la figura di Didone in Donato utile è il saggio analitico di M. GIOSEFFI, *Nusquam sic uitia amoris: Tiberio Claudio Donato di fronte a Didone*, in F. CONCA (a cura di), *Ricordando Raffaele Cantarella. Miscellanea di studi*, Milano 1999, pp. 137-162.

<sup>32</sup> Tutti i numerosi lavori di M. GIOSEFFI su Donato offrono spunti importanti: mi limito ora a citare *Un libro per molte morali. Osservazioni a margine di Tiberio Claudio Donato*, in I. GUALANDRI, F. CONCA, R. PAS-SARELLA (a cura di), *Nuovo e antico nella cultura greco-latina di IV-VI secolo*, Milano 2005, pp. 281-305.

<sup>33</sup> Mi riferisco all'analisi offerta in G. CIPRIANI, G.M. MASSELLI, *Il mestiere del maestro di scuola tra 'ars' e 'memoria'*, in *Incontri triestini di filologia classica* 16, 2016-2017, pp. 39-72 (in particolare p. 40 dovuta a Masselli). Sul carattere difensivo e retorico della stessa Didone, che testimonia una tradizione ostile e la necessità di difendersi, insiste molto giustamente G. BRESCIA, *La parola a Didone: esercizi di confutazione (Quando si confuta una storia, 3)*, in *AOFL* 10, 2, 2015, pp. 86-103, a proposito di un epigramma del IV sec. intitolato *In Didonis imaginem ex Graeco (Epigr. Bob. 45 Sp. = Ps. Auson. 2, pp. 420 s. Peip.)*, per il quale vd. anche il commento di F.R. NOCCHI, *Commento agli Epigrammata Bobiensia*, Berlin-Boston 2016, pp. 281-291. La difesa di Didone in questo tardo epigramma, che non è presente nell'originale greco, dimostra che Didone poteva essere accusata di adulterio.

<sup>34</sup> TORRE, *Il matrimonio*, cit., p. 139; vd. anche EAD., *Tiberio*, cit., pp. 53-59, a p. 54. Sull'epistola 88, molto di utile offre ancora il volume di A. STÜCKELBERGER, *Seneca 88. Brief. Über Wert und Unwert der freien Künste*, Heidelberg 1965, in particolare pregevole sulla concezione senecana delle *artes*.

<sup>35</sup> Interessante la definizione di Quint. *inst.* 1, 4, 2 *Haec igitur professio, cum breuissime in duas partis diuidatur, recte loquendi scientiam et poetarum enarrationem, plus habet in recessu quam fronte promittit*.

<sup>36</sup> In questo senso è proprio Virgilio ad offrire un banco di prova privilegiato per Seneca come dimostra l'epistola 108, 30-35, dove, dopo un'analisi a più livelli di passi del *De republica* ciceroniano, sottolinea, non senza ironia, la gioia di chi avrebbe riconosciuto il modello di *porta caeli* di Verg. *georg.* 3, 261 in un epigramma di Enn. *var.* 24 V<sup>2</sup>, riportato da Cicerone, e che a sua volta mostra dipendenza

critica nel delineare i campi d'indagine del *grammaticus* in *epist.* 88, 3, dove si cita il dominio principale e le divagazioni dell'indagine grammaticale: *Grammaticae circa curam sermonis uersatur et, si latius euagari uult, circa historias, iam ut longissime fines suos proferat, circa carmina.*

In fondo è un modo di riaffrontare miti e testi famosi, anche da un'angolatura nuova e da un punto di vista femminile, che per primo aveva inaugurato Ovidio nelle *Heroides* riproponendo sfaccettature diverse di eroine canonizzate in famosi testi letterari: per esempio è appunto, mi pare, dalla VII delle *Heroides* che si possa far partire un processo di rilettura della figura di Didone, che pone interrogativi e soluzioni psicologiche diverse rispetto al modello epico virgiliano<sup>37</sup>, e del resto le *Heroides* risentono non poco sia nel lessico che anche nel piglio avvocatesco della retorica di scuola coeva ad Ovidio.

Quindi a mio parere la scelta di Giovenale non è solo quella di screditare la donna, che appesantisce con la sua dottrina l'atmosfera conviviale, ma anche di mostrarla agguerrita in quel tipo di cultura alla moda che anche il satirico critica al pari già di Seneca, che più di una volta si scaglia contro la *studiorum liberalium uana ostentatio* (*epist.* 59, 15) e, per quanto riguarda le donne in particolare, nella *consolatio ad Heluiam* 17, 4, come abbiamo già ricordato, sostiene che le sue contemporanee *litteris non ad sapientiam utuntur sed ad luxuriam instruuntur*, un'immagine che sembra voler evocare quanto osservava Sallustio a proposito di Sempronina nel suo famoso ritratto del *Bellum Catilinae* 25, 2 *litteris Graecis Latinis docta, psallere [et] saltare elegantius quam necesse est probae, multa alia, quae instrumenta luxuriae sunt*<sup>38</sup>.

È importante richiamare a confronto un passo della settima satira, molto affine al modo di procedere senecano<sup>39</sup>, dove si stigmatizzano le nuove esigenze della pseudocultura contemporanea, che impongono ai grammatici di rispondere, in qualsiasi circostanza e anche in luoghi incongrui, alle più astruse domande relative al poema virgiliano, 7, 229-236:

da Omero. Seneca prende energicamente le distanze dalle derive interpretative sulla scia del *philologus* o del *grammaticus*: emblematico è il suo *ne... delabar*, 'perché io non vada a finire..., perché non scivoli giù fino a...?', che dimostra che Seneca si rende conto che, per esemplificare, finisce per mettersi anche lui nella stessa deriva interpretativa del criticato *grammaticus*. Vd. ulteriori approfondimenti in R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Cicerone e Seneca, tra filosofia e letteratura*, in P. DE PAOLIS (a cura di), *Cicerone e Seneca*, Atti XI Simposio Ciceroniano, (Arpino, 10 maggio 2019), Soveria Mannelli 2020, pp. 25-59.

<sup>37</sup> Di fronte alle accuse che la Didone virgiliana si muove per aver tradito la fedeltà a Sicheo (Verg. *Aen.* 4, 550), la Didone ovidiana chiede di essere giustificata per il suo amore: vd. *her.* 7, 163-164 *Parce, precor, domui, quae se tibi tradit habendam! / Quod crimen dicis praeter amasse meum?*, con il commento di L. PIAZZI, *P. Ovidii Nasonis Heroidum epistula VII. Dido Aeneae*, Firenze 2007, p. 271.

<sup>38</sup> Un'analisi più ampia in DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Il parto*, cit., pp. 159-171.

<sup>39</sup> Da citare in particolare Sen. *epist.* 88, 37 *Quid quod ista liberalium artium consecratio molestos, uerbosus, intemptuos, sibi placentes facit et ideo non discentes necessaria quia supernacua didicerunt? Quattuor milia librorum Didymus grammaticus scripsit: misererit si tam multa supernacua legisset. In his libris de patria Homeri quaeritur, in his de Aeneae matre nera, in his libidinosior Anacreon an ebriosior uixerit, in his an Sappho publica fuerit, et alia quae erant dediscenda si scires. I nunc et longam esse uitam negat; breu. uit. 13, 2-3 Graecorum iste morbus fuit quaerere quem numerum Vlixes remigum habuisset, prior scripta esset Ilias an Odyssea, praeterea an eiusdem esset auctoris, alia deinceps huius notae, quae siue contineas nihil tacitam conscientiam inuuant, siue proferas non doctior uidearis sed molestior. Ecce Romanos quoque inuasit inane studium supernacua discendi.*

*sed nos saevas inponite leges,  
ut praeceptori uerborum regula constet,  
ut legat historias, auctores nouerit omnes  
tamquam ungues digitosque suos, ut forte rogatus,  
dum petit aut thermas aut Phoebi balnea, dicat  
nutricem Anchisae, nomen patriamque nouercae  
Anchemoli, dicat quot Aestes uixerit annis,  
quot Siculi Pbrygibus uini donauerit urnas.*

Come è stato notato, ci sono in questo passo evidenti punti di contatto con la descrizione della donna-grammatico della sesta satira<sup>40</sup>, ed in particolare spicca l'uso di *historiae*, termine che implica tutte le conoscenze accessorie di tipo storico-antiquario, che servono a corredare, ma anche ad appesantire, la lettura di un testo, e che il satirico, con ironia molto sottile, nei versi successivi della sesta satira, auspica non siano tutte a conoscenza della pedante commensale: 450 *nec historias sciat omnes*. E non basta perché al v. 454 la dotta convitata è definita anche *antiquaria*, termine molto raro e attestato al femminile solo nel nostro testo: *antiquarius* implica infatti quel gusto erudito e arcaizzante di chi va alla ricerca di rari testi del passato, cioè, come traduce molto efficacemente Bellandi, la donna “nella sua mania per le anticaglie erudite, si rammenta versi a me ignoti e questioni indegne dell’attenzione degli uomini” (vv. 454-455). Quindi si attribuisce anche alla donna, anzi soprattutto direi alla donna, un gusto letterario futile e attento alla forma più che al contenuto morale, una tendenza verso l’arcaico che si andava affermando già ai tempi di Seneca<sup>41</sup>, di Persio<sup>42</sup>, di Marziale<sup>43</sup>, di Tacito nel *Dialogus de oratoribus*<sup>44</sup>, ma che troverà piena espressione e ampia diffusione solo nell’arcaismo del II secolo.

Del resto Giovenale nel suo fervore antifemminile ai vv. 438-442 descrive l’ingigantirsi dell’*ego* letterario della matrona dotta fino ad immaginarla in gara non solo con i grammatici e i retori, ma anche con gli avvocati, anche se i modesti *causidici*, e i banditori, ed anche con ogni altra donna, svilendola così in un’evidente *climax* discendente che culmina nell’evocazione della sua voce acuta e stridula<sup>45</sup>, un suono fastidioso e

<sup>40</sup> Vd. STRAMAGLIA, *Giovenale*, cit., pp. 223-224; per i contatti con Seneca, ancora utili i passi riportati da SCHNEIDER, *Juvenal*, cit., pp. 58-60.

<sup>41</sup> Per Seneca mi limito a ricordare *epist.* 114, 13 *Multi ex alieno saeculo petunt uerba, duodecim tabulas loquuntur; Gracchus illis et Crassus et Curio nimis culti et recentes sunt, ad Appium usque et Coruncanium redeunt*, da leggere con il commento approfondito di E. BERTI, *Lo stile e l'uomo. Quattro epistole letterarie di Seneca (Sen. epist. 114; 40; 100; 84)*, *Introd., trad. e commento*, Pisa 2018 (in particolare pp. 142-146). Sull’antiarcaismo senecano, vd. A. SETAIOLI, *Facundus Seneca. Aspetti della lingua e dell’ideologia senecana*, Bologna 2000, pp. 219-231.

<sup>42</sup> Vd. F. BELLANDI, *Persio. Dai «verba togae» al solipsismo stilistico*, Bologna 1996<sup>2</sup>, in particolare pp. 105-118.

<sup>43</sup> Vd. A. PERRUCCIO, *Polemica anti-mitologica tra Lucilio e Marziale*, in S. MATTIACCI, A. PERRUCCIO, *Anti-mitologia ed eredità neoterica in Marziale. Genesi e forme di una poetica*, Pisa 2007, pp. 11-134 (in particolare pp. 85-86).

<sup>44</sup> Per l’uso di *antiquarius* i passi utili sono Tac. *dial.* 21, 4 *Sordes autem illae uerborum et hians compositio et inconditi sensus redolent antiquitatem; nec quemquam adeo antiquarium puto, ut Caelium ex ea parte laudet qua antiquus est*; 37, 2 *Nescio an uenerint in manus uestras haec uetera, quae et in antiquariorum bibliothecis adhuc manent et cum maxime a Muciano contrahuntur*; 42, 2 “Ego” *inquit “te poetis, Messalla autem antiquariis criminabimur.” “At ego nos rhetoribus et scholasticis” inquit*. Sugli aspetti di critica letteraria nel dialogo, vd. in particolare C.S. VAN DEN BERG, *The World of Tacitus’ Dialogus de Oratoribus: Aesthetics and Empire in Ancient Rome*, Cambridge 2014 (su 21, 4 segnale in particolare p. 281).

<sup>45</sup> Sulla voce femminile poco adatta all’eloquenza forense definita *strepitus*, vd. il discorso di Laronia nella seconda satira, v. 52 (citato *supra*, n. 19): mi sembra da condividere l’interpretazione di BELLANDI, *Eros*, cit., p. 29, n. 77, il quale lo connette anche al termine *latratus* che sprezzantemente veniva dato a Afrania in quanto donna avvocato in Valerio Massimo 8, 3, 2 (vd. anche *supra*, n. 20).

certo non piacevole come gli strumenti suonati per stornare gli effetti nocivi di un'eclissi lunare. Del resto anche Quintiliano aveva posto l'accento proprio su questi aspetti della voce richiesta all'oratore, che non doveva essere connotata da difetti come l'essere stridula e *effeminata*<sup>46</sup> sottolineando l'esigenza di una *performance* oratoria virile: *inst.* 1, 11, 4 *Itemque si ipsa uox primum fuerit, ut sic dicam, sana, id est nullum eorum de quibus modo retuli patietur incommodum, deinde non subsurda rudis inmanis dura rigida raua praepinguis, aut tenuis inanis acerba pusilla mollis effeminata, spiritus nec breuis nec parum durabilis nec in receptu difficilis.*

Che si tratti di un'elegante e raffinata satira dell'eloquenza femminile ridotta a cicaluccio insopportabile mi pare possa essere provato anche dall'enfatico *incipit* del v. 438 *Cedunt grammatici*, che è sicuramente molto solenne e non escluderei possa nascondere un'allusione al celebre e molto discusso verso ciceroniano, tratto dal *De consulatu suo* (16 Traglia), *Cedant arma togae, concedat laurea laudi*, dove il primato della politica sul valore militare si basa anche sull'esercizio dell'arte oratoria come strumento di pace e libertà: se questo confronto cogliesse nel segno, la matrona sembrerebbe addirittura voler inverare (*cedunt*) l'auspicio espresso da Cicerone (*cedant*), la cui autostima è cosa ben nota.

La polemica giovenaliana si fa ancora più sferzante ai vv. 448 e ss., quando, riprendendo il concetto iniziale della matrona distesa al fianco di un commensale (v. 448 *tibi quae iuncta recumbit*), ritorna a trattare delle competenze esibite a banchetto: prima di tutto si augura che la donna non abbia un proprio stile oratorio di cui vantarsi e poi, andando nei particolari, che non sia in grado di 'lanciare e far roteare un curvo entimema con stile vibrato' (vv. 449-450), un mio tentativo di traduzione di un passo difficile da rendere e che cercherò comunque di spiegare<sup>47</sup>. Molto incisiva e chiara è l'immagine del lancio di un'arma resa con il verbo *torqueo*<sup>48</sup>, e ribadita da *rotato*, per cui il *sermo*, con metafora non rara, attraverso l'esibito uso del sillogismo retorico abbreviato, cioè dell'entimema<sup>49</sup>, diviene un mezzo potente di offesa. Si nota nel passo l'insistenza sul concetto della rotondità (*curuum, rotato*) un'idea che a mio parere si spiega bene considerando un passo importante di Quintiliano<sup>50</sup>, che si legge solo parzialmente

<sup>46</sup> Su questi aspetti informano bene A. CAVAZZERE, *Gli arcani dell'oratore. Alcuni appunti sull'actio dei Romani*, Roma-Padova 2011, pp. 169-180; F.R. NOCCHI, *Tecniche teatrali e formazione dell'oratore in Quintiliano*, Berlin-Boston 2013, in particolare sui toni della voce dell'oratore pp. 66-70. Può essere significativo per indicare la sgradevole voce dei *delicati* anche l'accenno senecano di *epist.* 56, 2 *alipilum cogita tenuem et stridulam uocem.*

<sup>47</sup> Mi sembra utile citare per esteso il testo di alcuni degli *Scholiam recentiora* (vd. *Scholiam in Iuuenalem recentiora*, a cura di S. GRAZZINI, Pisa 2011, p. 408): (3) *Enthymema est argumentum uel syllogismus rhetoricus.* (4) *Curuum autem dicit quia syllogismus quasi quidam circulus in se reuoluitur et undique auditorem comprehendit unde ait rotato sermone.*

<sup>48</sup> Vd. M. TARTARI CHERSONI, s.v. *torqueo*, EV vol. V\*, Roma 1990, pp. 217-219, dove è ben spiegato l'uso virgiliano del verbo e composti per armi diverse e soprattutto da lancio, non escluso il fulmine vibrato da Giove. Per l'uso bellico, di *roto*, vd. almeno Verg. *Aen.* 9, 441-442 *rotat ensem / fulmineum*; Stat. *Theb.* 9, 801-802 *in ora loquentis / telum inmane rotat.*

<sup>49</sup> Si veda la definizione in Quint. *inst.* 5, 12, 24. La polemica contro i sillogismi caratterizza anche la produzione senecana: vd. R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Non è una cosa seria: Seneca, i sillogismi e l'espressività comico-satirica nell'epistola 113*, in *Paideia* 2020 i.c.d.s. Sull'uso dell'entimema retorico a Roma utili esemplificazioni offrono P.A. HOLLOWAY, *The Enthymeme as an Element of Style in Paul*, in *Journal of Biblical Literature*, 120 (2001), pp. 329-339; M. KRAUS, *Teorie dell'entimema nell'antichità*, in *Pan* n.s. 1, 2012, pp. 18-30; F. PIAZZA, *Non solo sillogismo. Per una lettura retorica dell'entimema aristotelico*, in *Pan* n.s. 1, 2012, pp. 31-48.

<sup>50</sup> Ricordiamo che una matrona della sesta satira non esita a chiamare in causa l'autorità di Quintiliano, se deve difendersi colta in flagrante adulterio: vv. 279-285 *Sed iacet in serui complexibus aut equitis. dic, / dic aliquem sodes hic, Quintiliane, colorem. / Haeremus. Dic ipsa. 'olim conuenerat' inquit / 'ut faceres tu quod uelles, nec non ego possem / indulgere tibi. clames licet et mare caelo / confundas, homo sum.' nihil est audacius illis / deprensus: iram atque animos a crimine sumunt.*



citato nei commenti: Quint. *inst.* 11, 3, 102 *cui non dissimilis, sed complicitis tribus digitis, quo nunc Graeci plurimum utuntur, etiam utraque manu, quotiens entymemata sua gestu corrotundant uelut caesim*. Quintiliano si sta riferendo alla gestualità dell'*actio* oratoria<sup>51</sup> ed in particolare ad un gesto arrotondato della mano, o di entrambe le mani, che accompagnava e sottolineava l'uso dell'entimema oratorio, ma che sembra anche appannaggio di un'affettazione tipica dei maestri greci, non apprezzati da Quintiliano il quale anche poco dopo afferma (§ 103) *a peregrinis scholis tamen prope recepta tremula scaenica est. Rotundus* nella critica letteraria non è certo termine negativo, anzi implica una costruzione verbale compiuta e armonica, elegante<sup>52</sup>, come sembra indicare il passo più famoso che si legge in Hor. *ars* 323-324 *Grais ingenium, Grais dedit ore rotundo / Musa loqui*.

Ma nel nostro passo giovenaliano si definisce *curuus* l'entimema e poi si parla di *rotato sermone*: si può celare dietro quest'allusione dotta alla retorica raffinata una maligna battuta contro la falsa maestria della donna? Forse sì perché *curuus* non è mai attestato nel linguaggio retorico, anzi viene talvolta usato con implicazioni morali nella satira per opporsi a ciò che è *rectus*, come in Hor. *serm.* 2, 2, 44 *curuo dinoscere rectum* oppure in Pers. 3, 52 *curuos deprendere mores*. Inoltre anche l'uso di *rotatus* applicato alla retorica non pare trovare paralleli importanti; può comunque suscitare un certo interesse un passo di un retore del IV secolo come Consulto Fortunaziano<sup>53</sup> *rhet.* 3, 10, p. 127, 10-13 Halm, dove leggiamo che una struttura positiva è *uolubilis* e *rotunda*, mentre invece quella *contorta et nimis rotata* implica un *uitium*:

*Structurae qualitas est tripartita: aut enim rotunda est, id est uolubilis, aut plana, id est procurrens, aut grauis, id est stabilis ac resistens. His uitiosa quae opponuntur? resistenti aspera et confragosa, procurrenti fluxa, uolubili contorta et nimis rotata.*

Dunque Giovenale ancora una volta mostra la sua competenza retorica applicandola alla matrona, ma insinuando anche un risultato approssimativo e vizioso e, dopo aver manifestato, come abbiamo già visto, tutta la sua insofferenza relativa alle sue capacità di lettrice erudita (vv. 450-451 *nec historias sciat omnes, / sed quaedam ex libris et*

<sup>51</sup> Sulla tecnica della gestualità in Quintiliano si veda lo specifico lavoro di U. MAIER-EICHHORN, *Die Gesticulation in Quintilians Rhetorik*, Frankfurt am Main-Bern-New York 1989, in particolare pp. 91-93; molto utile anche F. GRAF, *Gestures and conventions: the gestures of Roman actors and orators*, in J. BREMMER, H. ROODENBURG (eds.), *A Cultural History of Gesture from Antiquity to the Present Day*, Oxford 1991, pp. 36-58 e soprattutto CAVARZERE, *Gli arcani*, cit., in particolare pp. 49 ss. con ulteriore bibliografia.

<sup>52</sup> Mentre in Cicerone è poco usato e con cautela (vd. or. 40 *Theodoros autem praefractor nec satis, ut ita dicam, rotundus; Brut.* 272 *quasi rotunda constructio* a proposito del genere Pisone; *fin.* 4, 7 *a te quidem apte ac rotunde*), in Gellio il termine, abbastanza attestato (vd. 1, 4, 4; 11, 13, 4), in ben due passi è riferito proprio all'entimema con valore positivo: in 16, 1, 1 *Adulescentuli cum etiamtum in scholis essemus, ἐνθρημιάτιον hoc Graecum quod adposui dictum esse a Musonio philosopho audiebamus et, quoniam uere atque luculente dictum uerbisque est breuibis et rotundis inunctum, perquam libenter memineras; 17, 20, 4 uidesne, inquit, ἐνθρημια. crebrum et coruscum et conuexum breuibisque et rotundis numeris cum quadam aequabili circumactione deuinctum? Rotundus* nel lessico retorico recupera i valori del greco στρογγύλος, che implica un'eloquenza forbita e armoniosa (vd. per es. Isoc. 2; Lys. 9; Demetr. *eloc.* 20): sul termine vd. L.E. ROSSI, κληθμῶ δ' ἔσχοντο. *Scritti editi e inediti*, Vol. 1: *Metrica e Musica*, Berlin-New York 2020, pp. 116-118.

<sup>53</sup> Vd. anche Consulto Fortunatiano *Ars rhetorica*, Introd., ed., trad. e comm. di L. CALBOLI MONTEFUSCO, Bologna 1979, pp. 152; 466. Il passo di Fortunaziano veniva confrontato nel commento giovenaliano di L. FRIEDLAENDER, Leipzig 1895 *ad loc.*

*non intellegat*) chiama in causa Remmio Palemone e il suo prestigioso *Manuale* (vv. 451-453), al quale la donna ricorre per applicare alla lettera e costantemente tutte le leggi della grammatica (v. 453 *seruata semper lege et ratione loquendi*). Palemone, liberto dell'età di Tiberio e Claudio, maestro di Persio e Quintiliano, definito *doctus* in Iuu. 7, 215 in un famoso contesto di deplorazione della triste condizione dei grammatici<sup>54</sup>, era comunque un personaggio non privo di ombre, almeno secondo Suet. *gramm.* 23<sup>55</sup> che ne evidenzia anche la propensione alla libidine verso il sesso femminile: forse un'ulteriore malevola insinuazione del nostro Giovenale implica anche l'asservimento intellettuale della matrona ad una figura moralmente riprovevole?

La lunga e dotta tirata giovenaliana si conclude con un'*agudeza* consona allo stile epigrammatico<sup>56</sup>: l'invito a correggere gli errori solo ad un'amica poco colta<sup>57</sup> è seguito dal timido affacciarsi di una figura di sposo, che Giovenale fa immaginare sottomesso e rassegnato, al punto da sperare che almeno gli sia lecito di incappare impunemente in un solecismo<sup>58</sup>, cioè un errore di sintassi o di altro genere<sup>59</sup>.

L'uso così esplicito di un lessico dotto tipicamente da *grammaticus* per definire l'errore di un marito non all'altezza dell'erudizione muliebre sembra connesso con la tradizione epigrammatica, che molto spesso si scaglia contro i grammatici, specialmente quando cadono essi stessi in errori definiti appunto come solecismi<sup>60</sup>. L'im-

<sup>54</sup> Si veda STRAMAGLIA, *Giovenale*, cit., p. 217. Sempre importante il volume di K. BARWICK, *Remmius Palaemon und die römische Ars Grammatica*, Leipzig 1922.

<sup>55</sup> Cito i punti più significativi di Suet. *gramm.* 23 *Postea manumissus docuit Romae ac principem locum inter grammaticos tenuit, quamquam infamis omnibus uitis [...] Sed capiebat homines cum memoria rerum, tum facilitate sermonis; nec non etiam poemata faciebat ex tempore. Scripsit uero uariis, nec uulgaribus metris. [...] Luxuriae ita indulsit, ut saepius in die lauaret, nec sufficeret sumptibus [...] Sed maxime flagrabat libidinibus in mulieres, usque ad infamiam oris.*

<sup>56</sup> Di «pointe epigrammatica» parla BELLANDI, *Giovenale*, cit., p. 164; riferimenti a Marziale non leggiamo in COURTNEY, *A Commentary*, cit. e in WATSON, WATSON, *Juvenal*, cit. Sulla presenza di Marziale in Giovenale, vd. R.E. Colton, *Juvenals use of Martial's epigrams: a study of literary influence*, Amsterdam 1991.

<sup>57</sup> *Opicus*, molto raro, implica in origine 'osco', poi passa ad indicare 'rozzo, barbaro', specialmente contrapposto a *Graecus*: interessante Iuu. 3, 206-207 *iamque uetus Graecus seruabat cista libellos / et diuina opici rodebant carmina mures*, contrapposizione Greco/rozzo poi attestata anche in Gell. 11, 16, 7; 13, 9, 4.

<sup>58</sup> Ne parla a lungo Quint. *inst.* 1, 5 in particolare 41-42; al solito icastico ma molto significativo già Sen. *epist.* 95, 9 *Quod dico tale est. Grammaticus non erubescet soloecismo si sciens fecit, erubescet si nesciens*, un tema, la volontarietà del solecismo, che si legge anche in Quint. *inst.* 1, 5, 5 *Prima barbarismi ac soloecismi foeditas absit. Sed quia interim excusantur haec uitia aut consuetudine aut auctoritate aut uetustate aut denique uicinitate uirtutum – nam saepe a figuris ea separare difficile est*, sul tema vd. anche ulteriori esempi R.A. KASTER, *Guardians of Language: the Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London 1988, in particolare pp. 151 ss. Sul perdonare i solecismi, vd. anche Apul. *flor.* 9, 17 *Quis enim uestrum mihi unum soloecismum ignouerit?*; Suet. *gramm.* 22, 1, 3 M. *Pomponius Marcellus, sermonis Latini exactor molestissimus, in aduocatione quadam (nam interdum et causas agebat) soloecismum ab aduersario factum usque adeo arguere perseuerauit, quoad Cassius Senerus, interpellatis iudicibus, dilationem petiit.*

<sup>59</sup> Quint. *inst.* 1, 5, 34 insiste sulla problematicità della definizione di solecismo: *Cetera uitia omnia ex pluribus uocibus sunt, quorum est soloecismus. Quamquam circa hoc quoque disputatum est*, e vd. poi anche 40-42 più diffusamente sulle diverse tipologie di solecismo.

<sup>60</sup> Si può ricordare Mart. 5, 38, 7-8 *Unus cum sitis, duo, Calliodore, sedebis? / surge: σολοικισμόν, Calliodore, facis*, su cui vd. M. SALANITRO, *Un solecismo, la pietas di una figlia e un insopportabile baciatore in Marziale* (V 38; VI 27; XI 98), in *AION* (filol) 7-8, 1985-1986, pp. 109-119, e soprattutto gli epigrammi scoptici contro i grammatici di Lucillio (vd. l'eccellente documentazione offerta da FLORIDI, *Lucillio*, cit., in particolare sulla fortuna pp. 85; 90; sui singoli epigrammi pp. 260-261; 286; 290-291) che usa più volte l'immagine del solecismo: da ricordare soprattutto AP 11, 138 (= 47 FLORIDI) «Se solo mi ricordo del



piego di solecismo riferito ad una donna colta si legge solo in un famoso epigramma breve di Marziale, seppure in un contesto dal doppio senso licenzioso per definire la *défaillance* maschile, 11, 19, 1-2:

*Quaeris cur nolim te ducere, Galla? Diserta es  
saepe soloecismum mentula nostra facit.*

Ritengo probabile in Giovenale un riferimento a Marziale in quanto Galla, moglie rifiutata (*ducere* fa pensare ad un futuro e scampato rapporto coniugale) per la sua dottrina, è definita *diserta*, termine mai usato altrove per una donna, ed in entrambi gli autori si parla di *soloecismum facere*. Sicuramente il tono è diverso<sup>61</sup> e il doppio senso osceno di Marziale applicato al solecismo non lascia tracce in Giovenale, come è del resto naturale per il tono più elevato del moralismo satirico. L'influsso dell'interpretazione a doppio senso di Marziale può essere ipotizzata anche se Giovenale la rielabora con i suoi toni: l'idea della donna-grammatico che mette in crisi il suo uomo come si legge nei due testi non può essere casuale, anche perché la notazione in Giovenale chiude emblematicamente con un guizzo appena un po' più conciliante tutta la sezione sulla cultura al femminile. D'altra parte se nell'epigramma di Marziale l'uomo non si è risolto a *Gallam ducere* per non essere schiacciato dalla sua cultura erudita, in Giovenale lo sposo ormai rassegnato può solo augurarsi di non essere oggetto di critiche per i suoi errori linguistici.

In conclusione la nostra rilettura di questi versi famosi ci ha portato soprattutto a mettere in luce come Giovenale attraverso le sue critiche acute e circostanziate dimostri pienamente la sua conoscenza approfondita della cultura retorica del suo tempo, erudita e fatua, applicata alla donna, ma anche più in generale a tutta la società contemporanea, come ben dimostra anche la satira settima. Per certi aspetti è sicuramente debitore di Seneca, *egregius uitiorum insectator* (Quint. *inst.* 10, 1, 129), il quale nella sua opera filosofica non ha mai esitato anche a fare uso del tono irridente e satirico per mettere in luce i limiti e i vizi dei contemporanei, soprattutto in relazione all'uso di una cultura che sia solo sfoggio di vacua erudizione retorica<sup>62</sup> e di una filosofia priva di lievito morale. E del resto Seneca per primo, quando si tratta di toc-

grammatico Eliodoro, / subito io, facendo un solecismo, la bocca mi si inceppa»; AP 11, 148 (= 53 FLORIDI) «Ultimamente il retore Flacco ha fatto dei solecismi senza neanche parlare, / stava per aprir bocca e subito gli è scappato un barbarismo, / e addirittura facendo un cenno con la mano commette un solecismo, / e anch'io, vedendolo, la bocca mi si inceppa». Il tema ritornerà negli epigrammi di Ausonio, vd. per es. 81, 3-4 *Auxilium te nempe uocas, inscite magister. / Da rectum casum: iam solicismus eris*, dove si mette in luce il nome errato del maestro dato che *Auxilium* è neutro e quindi così il grammatico si identifica col solecismo attraverso il paradossale errore del proprio appellativo: vd. KASTER, *Guardian*, cit., pp. 386-387.

<sup>61</sup> Sulla base della diversità di impiego dell'immagine del solecismo nei due autori rimane scettico sulla possibilità che il testo di Marziale influenzi Giovenale, in un ben documentato e argomentato articolo del quale condivido l'interpretazione del testo di Marziale, M. NOBILI, 'Solecismi' di Marziale: *Epigr.* 11, 19 e 5, 38, in E. LELLI (a cura di), *Arma virumque...: studi di poesia e storiografia in onore di Luca Canali*, Pisa-Roma 2002, pp. 121-136 (a p. 133 s. la bibliografia sul problema).

<sup>62</sup> Ricordo per esempio il recente studio di M. GRAVER, *The Mouse, the Moneybox, and the Six-Footed Scurrying Solecism. Satire and Riddles in Seneca's Philosophy*, in P. DESTRÉE, F.V. TRIVIGNO (eds.), *Laughter, Humor, and Comedy in Ancient Philosophy*, Oxford 2019, pp. 245-262 e vd. anche DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Non è una cosa seria*, cit.

care certi argomenti, come per esempio il *mos* femminile contemporaneo, è ben consapevole di assumere un tono aggressivo, quasi pregiovenaliano potremmo dire, perché è la *materia* che lo spinge ad atteggiamenti fuori dalle righe suscitando una reazione viscerale e non razionale: emblematico mi pare *ben. 1, 10, 1* dove leggiamo *sed longius nos impetus enebit prouocante materia*, dopo una lunga tirata contro le donne contemporanee<sup>63</sup> e non solo. Può l'*impetus* costituire un precedente per l'*indignatio* di Giovenale, anche lui provocato ad essere tale dalla realtà circostante? In qualche misura credo proprio di poter dire di sì<sup>64</sup>.

#### ABSTRACT

Il saggio si propone di approfondire alcuni importanti versi della sesta satira di Giovenale, vv. 434-456, dedicati a mettere in luce con irriverente sarcasmo l'esibizione inopportuna di cultura, soprattutto retorica, da parte delle matrone contemporanee. Giovenale si mostra ben consapevole di applicare alla cultura al femminile gli stessi difetti che riscontra nella retorica contemporanea, futile e attenta solo alla forma. In questo senso nel saggio si vuole anche sottolineare come la satira di Giovenale dipenda da una tradizione moralistica che trova il suo precedente più significativo nell'opera filosofica di Seneca, anche lui critico e polemico nei confronti della cultura superficiale e 'alla moda' che incontrava anche il gusto femminile. Si approfondiscono i termini e le modalità espressive alla luce di confronti non solo con Seneca, ma anche con Quintiliano e la cultura retorica contemporanea.

This paper aims at expanding the understanding of the Juvenal 6th satire, vv. 434-456, where the satirist stigmatises the inopportune display of rhetorical culture by dining Roman *matronae*. Juvenal seems to be aware to impute to women the flaws of the contemporary rhetoric (too futile and insubstantial). To this regard, this paper aims also at pointing out the importance of Seneca's and moralistic tradition's legacy on Juvenal satire. Seneca was indeed critical towards the fashionable and facile culture which was informed by feminine taste. Besides Seneca, the study of the terms and of expressive modalities exploits also Quintilian's rhetorical work.

KEYWORDS: Juvenal; Seneca; Quintilian; feminine culture; futility of contemporary rhetoric.

Rita Degl'Innocenti Pierini  
Università degli Studi di Firenze  
rita.pierini@unifi.it

<sup>63</sup> Mi riferisco a *benef. 1, 9, 3-4 Coniugibus alienis ne clam quidem sed aperte ludibrio habitis suas aliis permisere. Rusticus, inhumanus ac mali moris et inter matronas abominandus conuicio est, si quis coniugem suam in sella prostare uetuit et uulgo admissis inspectoribus uebi perspicuam undique. Si quis nulla se amica fecit insignem nec alienae uxori annum praestat, hunc matronae humilem et sordidae libidinis et ancillariolum uocant. Inde decentissimum sponsaliorum genus est adulterium et in consensu uiduitas caelibatusque: nemo uxorem duxit, nisi qui abduxit.*

<sup>64</sup> Ringrazio Franco Bellandi per le amichevoli consulenze offertemi per la stesura dell'articolo. Un caro ringraziamento anche a chi mi ha aiutato a trovare materiali bibliografici nei difficili tempi che viviamo: Francesca Romana Berno, Alfredo Casamento, Antonio Stramaglia, Chiara Torre (e spero di non aver dimenticato nessuno).